

Rigenerare i beni confiscati al Nord: una sfida multidimensionale nel cuore fragile delle città

Luca Bonzanni *

Abstract

In last years, in Italy the contrast to mafia has reached important results also through confiscation of assets, a patrimonial policy against clans' economic expansion. Currently, confiscated assets are over 32.000, however lots of them are not reused for social purposes as fixed by legislation. In Northern Italy is needed a new paradigm able to combine social and economic functions in regenerating these assets. Institutions and civil society have to re-design part of the cities in this direction

Parole chiave: beni confiscati, criminalità organizzata, riutilizzo sociale, antimafia, mafia.

Keywords: confiscated assets, organized crime, social reuse, anti-mafia, mafia.

Fenomeno dalla storia ultracentenaria (Lupo 2004), la presenza delle organizzazioni mafiose in Italia è ancora oggi una questione cruciale tanto al Sud, territorio di origine di Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, che al Nord, dove i clan hanno da tempo scavato profonde radici nel tessuto sociale, economico e politico, sino a condizionarne – in taluni specifici contesti – la vita quotidiana. Proprio la tesi della *non esportabilità della mafia*, evidenziata nel classico studio di Gambetta (1992, p. 366) secondo cui «la mafia è un marchio difficile da esportare e [...] fortemente dipendente dalle risorse e dall'ambiente locale», è stata smentita dalle numerose evidenze empiriche – condensate sia in lavori accademici e sia, soprattutto, in relazioni istituzionali, rapporti investigativi, atti giudiziari – che registrano lo stabile radicamento delle mafie al Nord. Fondamentale, in sede di premessa, è ricordare che la mafia non vada intesa come una mentalità o come il prodotto di una cultura (Hess 1970), bensì come un'organizzazione (Catino 1997) capace di svilupparsi nei contesti locali in primis tramite il controllo del territorio

(uso della violenza) e i rapporti con politica ed economia (dalla Chiesa 2010) e attraverso una sapiente gestione del capitale sociale relazionale (Sciarrone 2009).

La risposta istituzionale, pur di fronte a manifestazioni criminali le cui fasi iniziali paiono incisive già nella fase di costruzione dello Stato unitario, è tuttavia parsa lenta, ondivaga, per molti anni contraddistinta da una sorta di “armistizio” tra poteri concorrenti (Lupo 2018). Soprattutto innescata da un moto emozionale, la risposta di mobilitazione antimafia è però cresciuta a diversi livelli – quello della repressione poliziesco-giudiziaria, quello della mobilitazione sociale, quello della legislazione – a partire dagli anni Sessanta del Novecento, sino ad avere un deciso punto di svolta nel 1982. È in quell’anno, in particolare dopo gli omicidi a Palermo di Pio La Torre, deputato del Pci freddato insieme all’autista Rosario di Salvo il 30 aprile, e del generale dei carabinieri – nonché prefetto di Palermo – Carlo Alberto dalla Chiesa, ucciso in un agguato insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all’agente di scorta Domenico Russo, che si giunge finalmente all’approvazione della legge che introduce il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso (la legge è denominata Rognoni-La Torre, dal nome del ministro dell’Interno Virginio Rognoni e appunto di Pio La Torre). Tale fondamentale provvedimento, architrave del diritto penale nella lotta alla mafia, non si basa solo sulla repressione con pesanti pene detentive, ma segna la strada per l’affermazione di una delle più efficaci *policy* in materia di contrasto ai clan: lo sviluppo delle misure patrimoniali, e più nello specifico la previsione della confisca dei beni per i mafiosi. Nel concreto, una volta che si giunge alla condanna definitiva per un soggetto legato all’organizzazione mafiosa, lo Stato – così prevede la norma di cui all’articolo 416 bis del codice penale – entra in possesso delle «cose», cioè dei beni, «che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l’impiego». La *policy* è resa ancor più approfondita dal fatto che la confisca non è rivolta esclusivamente a quei beni direttamente riconducibili (perché di proprietà) al mafioso condannato, ma anche a quei beni che sono nella sua *disponibilità di fatto*, cioè per esempio intestati – con funzioni di schermo – a parenti, collaboratori o prestanome più o meno ignari (dalla Chiesa 2012). Sono soprattutto i beni immobili confiscati al Nord – terreni e appartamenti, ville e fabbricati – a costituire il focus di questo saggio: i quasi quarant’anni della legislazione su questa materia hanno permesso allo Stato di raggiungere risultati significativi, che si sono tradotti nella creazione di un vastissimo patrimonio immobiliare, spesso tuttavia frammentato e spesso in condizioni di degrado, ma capace di rappresentare una risorsa preziosa a livello sociale e – per le

proprie potenzialità – anche a livello urbanistico, nel solco di una sapiente pianificazione che coinvolga i diversi attori delle comunità, coniugando aspetti sociali, economici e urbanistici.

Le previsioni della legge Rognoni-La Torre costituiscono solo il primo strumento del percorso di costruzione di una più ampia cornice legislativa dedicata ai beni confiscati. Questo primo provvedimento, infatti, si concentra solo sulla fase stessa della confisca, ponendo viceversa minore attenzione sulla fase successiva; nei primi anni di operatività del provvedimento, dunque, i beni confiscati entrano direttamente nel patrimonio dello Stato senza prevedere specifiche azioni volte a una riflessione sul reimpiego degli stessi. Attorno all'interrogativo circa il destino di quei beni, sorge a metà degli anni Novanta una mobilitazione che sfocia nella promulgazione della legge 109/1996, di iniziativa popolare, nata da una raccolta firme dell'associazione Libera, nuova realtà destinata a ritagliarsi un ruolo di primo piano nel movimento antimafia italiano e internazionale (dalla Chiesa 2014). Il provvedimento tipizza il *riutilizzo sociale dei beni*: i beni immobili confiscati possono ancora essere mantenuti nel patrimonio dello Stato per «finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile», oppure – è questa la nuova strada tracciata – possono anche essere trasferiti al patrimonio del comune in cui sorge l'immobile, per «finalità istituzionali o sociali». Come specifica il testo di legge, «il comune può amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a comunità, ad enti, ad organizzazioni di volontariato a cooperative sociali o a comunità terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti».

Occorre specificare come l'ordinamento italiano preveda in realtà due diverse modalità all'interno della più ampia categoria degli strumenti contro i patrimoni illeciti. La prima categoria è quella delle misure patrimoniali penalistiche, sintetizzabile nella confisca penale classica (applicabile all'interno del processo penale), la seconda è invece quella delle misure patrimoniali di prevenzione, che possono intervenire *ante o praeter delictum* e possono essere slegate dal procedimento penale (Di Gioia e Giura 2016; Pellegrini 2018). Nel legislatore si è affermato sempre più l'orientamento secondo cui gli strumenti di aggressione patrimoniale «non sono indirizzati solo all'applicazione di una sanzione repressiva tendente a colpire le basi economiche della criminalità da profitto, ma intervengono altresì nel ristabilire quell'equilibrio economico stravolto dalle dinamiche di alterazione dei meccanismi di funzionalità concorrenziale messe in atto dalla criminalità organizzata» (Pellegrini 2018, p. 239). Dunque, oggi le misure patrimoniali (lo strumento giudiziario che culmina, al termine di un articolato iter, nella confisca) si applicano anche agli indiziati per associazione finalizzata al traffico di droga, delitti consumati o tentati con

finalità terrorismo, truffa aggravata nell'ambito di erogazione di finanziamenti pubblici, associazione per delinquere finalizzata a reati contro la pubblica amministrazione (quali, per esempio, peculato, corruzione, concussione), nonché persino nei casi di *stalking*.

Fondamentale è il ruolo dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (Anbsc), istituita nel 2010 sotto la vigilanza del ministero dell'Interno; tra i compiti dell'Agenzia, si segnalano l'acquisizione dei dati relativi ai beni (sia immobili che aziende) sequestrati e confiscati e delle informazioni inerenti i procedimenti (penali e di prevenzione) volti a sequestro e confisca, nonché la collaborazione con l'autorità giudiziaria nell'amministrazione dei beni, la destinazione dei beni confiscati. Proprio i beni confiscati si dividono in due categorie: i beni *in gestione* presso l'Agenzia, cioè quei beni che non sono stati ancora trasferiti ad altre amministrazioni dello Stato o a enti locali, nella maggior parte dei casi perché l'iter giudiziario è ancora in corso o sussistono delle problematiche tali per cui il passaggio ancora non si è compiuto, e i beni *destinati*, cioè quelli che l'Agenzia ha già assegnato ad altre amministrazioni dello Stato o a enti locali per finalità istituzionali o sociali.

L'affinamento e l'espansione della normativa mostrano i propri riflessi nel numero di beni immobili confiscati oggi presenti sul territorio italiano. I beni confiscati erano 8.017 al 31 dicembre 2017 (Anbsc 2008) e sono diventati 32.355 alla fine del 2018 (Anbsc 2018), con un aumento del 303,6% in undici anni; di questi 32.355 immobili, 15.037 sono già stati destinati e i restanti 17.318 sono ancora in gestione presso l'Anbsc. L'incremento delle confische è stato proporzionalmente più considerevole nel Settentrione, cioè nelle aree di più recente insediamento, che non nel Mezzogiorno: nel periodo considerato, i beni immobili confiscati (destinati+in gestione) in Lombardia sono passati da 570 unità a 2.898 unità, con una crescita del 408,4%; nelle tre regioni a tradizionale presenza mafiosa (Sicilia, Campania, Calabria), i beni immobili confiscati (destinati+in gestione) sono passati da 6.093 a 21.244 unità, con una variazione contenuta al 248,7%; questo stock immobiliare, come si può notare, non è distribuito in maniera uniforme sul territorio nazionale, ma riflette tendenzialmente le diverse gradazioni di pervasività della presenza mafiosa sui territori.

Per aumentare conoscenza, consapevolezza e sensibilità sul tema, l'Anbsc ha introdotto negli ultimi anni una mappatura *open source* in tempo reale dei beni confiscati destinati o in possesso dell'Agenzia stessa. Il portale (<https://openregio.anbsc.it/>) costituisce dunque uno strumento utile per una pluralità ampia di soggetti: amministratori pubblici, personale dell'apparato giudiziario, giornalisti, cittadini, ricercatori. Il database permette inoltre di

conoscere la tipologia degli immobili confiscati, un dato prezioso per fotografare le peculiarità di ciascun territorio sul fronte sia dell'*appetibilità criminale-immobiliare* che delle *strategie d'investimento*; proprio i beni immobili confiscati sono stati utilizzati in analisi quantitative per valutare la consistenza degli investimenti delle mafie (Transcrime 2013), anche se è necessario combinare e integrare tali risultanze con gli strumenti dell'analisi qualitativa (dalla Chiesa 2016a). Utile, in ottica comparativa, è il confronto tra Sud e Nord, in particolare tra le tre regioni a tradizionale presenza mafiosa (Sicilia, Campania, Calabria) e la Lombardia, la regione che può essere assunta a paradigma del radicamento della criminalità organizzata (e in particolare della 'ndrangheta calabrese) al di fuori dei contesti d'origine (dalla Chiesa 2016a).

Utilizzando i dati messi a disposizione in tempo reale (aggiornati a inizio maggio 2019), risulta che dei 21.760 beni confiscati presenti in Sicilia, Campania e Calabria, il 28,66% (6.237 beni) sia rappresentato da terreni agricoli; in Lombardia, i terreni agricoli sono solo il 6,12% (180 beni su 2.939). L'investimento immobiliare delle mafie al Nord risulta il portato di una combinazione tra *imposizioni* determinate dalla morfologia urbana (lo sviluppo delle città, la cementificazione) e da *scelte* di reinvestimento connaturate al più dinamico mercato immobiliare dei contesti settentrionali, soprattutto nei centri di maggiori dimensioni: in Lombardia, il 33% dei beni confiscati è costituito da appartamenti in condominio (contro il 22,61% delle regioni a tradizionale presenza mafiosa) e il 26,64% è rappresentato da box (contro il 9,13% delle regioni a tradizionale presenza mafiosa).

Una peculiarità si nota tuttavia comparando i dati degli immobili già destinati (si tratta generalmente di beni confiscati in tempi più risalenti) con quelli degli immobili ancora in gestione (di più recente confisca). In Lombardia, il numero di appartamenti in condominio attualmente in gestione presso l'Anbsc rappresenta infatti solo il 27,64% del totale dei beni, contro il 41,45% rappresentato negli immobili già assegnati; cresce, quasi triplicata, la percentuale dei terreni agricoli (da 2,98% a 8,12%) sul totale dei beni immobili confiscati. Trend analogo si registra osservando le tre regioni settentrionali analizzate: gli appartamenti in condominio in gestione presso l'Anbsc sono il 26,15% del totale, contro il 40,06% tra i beni già destinati; i terreni agricoli in gestione sono il 14,01% del totale, contro il 6,03% tra i beni già destinati. La variazione potrebbe indicare una nuova tendenza nelle strategie d'investimento della criminalità, che preferirebbe ora riciclare denaro in modo diverso, in particolare spostandosi dalla città alle aree più agricole.

Al di là del trend recente su possibili evoluzioni nelle strategie d'investimento immobiliare delle mafie, rimane cogente la questione di un efficace riutilizzo sociale dei beni confiscati alla stessa criminalità organizzata, che al Nord tarda ad affermarsi. Di nuovo in supporto giungono gli open data in tempo reale dell'Anbsc: sui 21.760 immobili confiscati nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa, risulta già destinato il 51,93% di essi; nelle tre regioni settentrionali a maggiore presenza mafiosa (sulla base dell'indice CROSS 2014), gli immobili già destinati sono solamente il 32,87%. Si assiste inoltre a un recente e significativo rallentamento nelle pratiche di destinazione (Anbsc 2018) che conferma l'esistenza di due differenti livelli di velocità tra Nord e Sud, in favore del Mezzogiorno: tra 2017 e 2018, gli immobili destinati sono calati del 65% nelle tre regioni settentrionali analizzate (da 129 a 45 in valore assoluto); nello stesso periodo, in Sicilia, Campania e Calabria le destinazioni sono cresciute dell'8,3% (da 1.498 a 1.622 in valore assoluto).

Dunque sotto il controllo dell'Agenzia resta per molto tempo, in particolare al Nord, un consistente patrimonio immobiliare. Sia l'opinione pubblica che gli studi accademici rilevano come la gestione dei beni confiscati, soprattutto nel Settentrione, debba confrontarsi con criticità patologiche e strutturali, che si esprimono lungo diverse direttrici.

In primo luogo si può identificare una difficoltà amministrativa. La normativa sui beni confiscati e sul riutilizzo di essi coinvolge una pluralità di attori inquadrati a diversi livelli: da quelli legati al mondo della giustizia (i tribunali cui compete il procedimento, gli amministratori giudiziari e *de relato* anche la stessa Agenzia nazionale) agli amministratori degli enti locali, sino agli operatori economici qualora le misure patrimoniali riguardino aziende, ciascuno con compiti, poteri e competenze differenti e spesso non conciliabili; tutto ciò spesso si inquadra in una generale impreparazione delle burocrazie (Martone 2015), che si acuisce nei contesti più piccoli e periferici del Nord, dove il *know-how* sulla materia risulta ancor più carente. Una prima risposta a tale criticità giungerebbe dal dare piena efficacia ai tavoli di coordinamento locali, previsti dalla normativa ed esplicitati principalmente attraverso i nuclei di supporto attivi presso ogni prefettura, finalizzati a creare sinergie tra i diversi soggetti istituzionali, possibilmente allargandoli e integrandoli a nuove figure titolate a contribuire: urbanisti, rappresentanti del mondo dell'associazionismo e del terzo settore, operatori economici, ricercatori esperti del tema.

La tripartizione (prima il sequestro, poi la confisca, quindi la destinazione) di un iter che in media dura diversi anni, sino a lambire il decennio, porta a una dilatazione delle tempistiche che rende difficile il riutilizzo sociale. In questo arco di tempo, infatti, si assiste a un deterioramento fisiologico degli immobili, che perdono valore e sono esposti a un degrado spesso acuito da

interventi *esterni*: frequentemente, infatti, i beni confiscati sono oggetto di vandalismo da parte delle organizzazioni criminali, in segno di vendetta – una condotta intrisa di potere simbolico – per l’attività repressiva e il riutilizzo sociale promosso dallo Stato. Qui si manifestano le difficoltà economiche: il deperimento degli immobili comporta per l’ente locale destinatario del bene un indifferibile investimento in tema di riqualificazione, passaggio propedeutico alla realizzazione di qualsiasi attività con finalità sociale; in periodi di scarsità di risorse per gli enti locali, la ricerca di forme di finanziamento volte alla ristrutturazione di un bene confiscato rappresenta un’operazione non facile, nonché un ulteriore segmento temporale che allunga la riconversione delle ex proprietà criminali.

Da un’importante ricerca condotta recentemente dall’associazione Libera (2018) emerge come quasi l’intera opinione pubblica ritenga il riutilizzo dei beni confiscati «una ricchezza e un vantaggio per l’intera comunità»; sullo specifico utilizzo dei beni confiscati, la maggioranza relativa degli intervistati (31,1%) ritiene che lo Stato dovrebbe assegnarli «a cooperative per dare lavoro ai giovani». Al Nord in particolare si manifesta però una difficoltà imprenditoriale, cioè una minore capacità di trasformare i beni confiscati in attività economiche (conservando l’impronta sociale indicata dalla legge 109/1996, s’intende). La normativa sui beni confiscati è la base su cui è nata quella che viene definita *impresa antimafiosa* (dalla Chiesa 2012), cioè quelle attività economiche sorte per adempiere al riutilizzo sociale di quegli immobili. Si tratta di imprese tendenzialmente giovani, prevalentemente articolate nella forma della cooperativa e operanti nel settore dell’agricoltura legata ai terreni agricoli confiscati. I prodotti commercializzati (pasta, vini, conserve, etc), oltre al classico *valore economico*, presentano così un *valore sociale*, perché nel contenuto è intrinseco un vasto ventaglio di significati portati all’attenzione del consumatore: su tutti vi è la *sconfitta della legittimazione mafiosa* («la mafia dà lavoro»), poiché l’impresa antimafiosa sfrutta lo strumento della confisca (*punizione dell’accumulazione mafiosa*) per sviluppare nuove opportunità di lavoro di qualità. Nell’impresa antimafiosa si concretizza dunque il passaggio da azione repressiva ad azione costruttiva (Martone 2015). Il Meridione è l’area in cui l’imprenditorialità antimafiosa mostra performance superiori (dalla Chiesa 2016b): ciò avviene principalmente perché queste attività imprenditoriali si sviluppano prevalentemente nell’ambito dell’agricoltura, con la successiva commercializzazione di prodotti alimentari; il minor numero di terreni confiscati al Nord, come visto, è un primo limite per l’affermazione di simili modelli virtuosi.

È in questa narrazione che si inserisce la necessità di ripensare l'attuale paradigma della gestione dei beni confiscati al Nord, in attesa di dar corso alla destinazione dei terreni agricoli che sempre più sono sequestrati anche nel Settentrione.

Oggi al Nord gli appartamenti confiscati sono utilizzati prevalentemente come sedi di associazioni, case di accoglienza, soluzioni per l'emergenza abitativa, tutte attività ovviamente virtuose per il territorio circostante. Occorre però affiancare tale pratica a uno scarto creativo che porti al cambio di destinazione d'uso degli appartamenti, favorendo nuove soluzioni *imprenditorialmente orientate*. Casi studio mostrano come in alcuni siti si sia già realizzata una conversione delle unità abitative in soluzioni produttive, anche riducendo la frammentazione dei beni attraverso l'aggregazione degli immobili. Il ventaglio delle soluzioni imprenditoriali possibili è ampio. Tra le forme più innovative, i vecchi appartamenti possono essere rigenerati in spazi per il coworking, dedicati per esempio a forme di imprenditorialità giovanile, incubatori d'impresa, centri di ricerca collegati a università o a eccellenze dell'imprenditoria. Laddove siano confiscati interi complessi residenziali, caso non certo infrequente, vi sono le basi per avviare ostelli, bed and breakfast, opportunità per l'accoglienza turistica diffusa. O ancora: i garage possono essere convertiti in laboratori per piccole attività artigianali, dalle riparazioni alla sartoria, gli appartamenti in studi medici convenzionati.

Specie nelle grandi città settentrionali, molti degli immobili confiscati sono ubicati nelle periferie, luoghi di riproduzione delle dinamiche di controllo sociale predilette dai clan; qui l'investimento immobiliare delle mafie non risponde a esigenze economiche (riciclaggio di denaro, redditi da locazione), ma a quelle tradizionali di controllo del territorio, di «signoria territoriale» (Santino 1995). In tali aree, la rigenerazione degli immobili confiscati è anche un'operazione di innovazione sociale, che crea nuovo capitale sociale, inteso nell'accezione elaborata da Robert Putnam (1993, p. 169), e cioè come «l'insieme di quegli elementi dell'organizzazione sociale – come la fiducia, le norme condivise, le reti sociali – che possono migliorare l'efficienza della società nel suo insieme, nella misura in cui facilitano l'azione coordinata degli individui». Creare economia sociale nelle periferie degradate, per di più combinando tale processo con l'ulteriore sconfitta della simbologia mafiosa e anzi con l'affermazione di una legalità che produce lavoro e redistribuisce ricchezza, è un tassello che si inserisce in quel mosaico teorico che vede la rigenerazione urbana come «un insieme di politiche volte a modificare la struttura fisica della città al fine di rispondere al ruolo che a questa viene assegnato dallo specifico momento storico e

dall'interconnessione tra volontà politica ed assetto economico» (Roberts, Sykes e Granger 2016, cit. in Bianchi 2018).

Questo percorso può essere però compiuto solo attraverso un cammino sinergico tra tutti gli attori che si confrontano nel sistema urbano, perché è con il reale coinvolgimento delle persone che la riqualificazione urbana crea vera inclusione sociale (Kisby 2010); la partecipazione collettiva nella pianificazione, in sintesi, colma deficit democratici (Mazzanti, Ecchia e Komatsu 2015).

Gli attori in gioco sono inquadrabili in diverse categorie, ma danno vita a un unico ecosistema di stakeholders la cui armonia risulta cruciale per innescare il virtuoso processo di rigenerazione urbana attraverso il riutilizzo sociale dei beni confiscati. Quelli politico-istituzionali, a diversi livelli, sono chiamati a un continuo feedback sull'efficacia della normativa e a migliorarla adattandola per superare le criticità emerse; occorre poi che gli attori della sfera della giustizia, compreso il personale in funzione presso l'Anbsc, instaurino un dialogo istituzionale più produttivo con gli amministratori locali sul cui territorio sorgono dei beni confiscati, promuovendo in primo luogo dei percorsi per la formazione di specifiche competenze sul tema. Ormai assodato è il ruolo della società civile: vi si può includere l'opinione pubblica nel complesso (dotata di potere di agenda-setting, ha capacità di influenza se consapevole della questione) e soprattutto i gruppi organizzati, a partire dalle associazioni o da comitati di singoli cittadini.

Lo scenario settentrionale e la consapevolezza della crescita costante anche futura del numero di beni confiscati portano a sottolineare con vigore la necessità d'includere in questo processo attori che finora sono rimasti esclusi: qui s'inserisce il fondamentale apporto del mondo delle professioni, indispensabile per garantire la pianificazione partecipata, e dell'economia, in particolare quella più orientata alla responsabilità sociale, chiamata a uno sforzo d'innovazione con ricadute positive sulla comunità. Cruciale è perciò anche il ruolo del sistema creditizio, sia perché di frequente su molti immobili gravano delle ipoteche, e sia perché gli istituti di credito risultano decisivi nel favorire il sorgere di nuova imprenditorialità.

Bibliografia

- Anbsc (2008). *Relazione annuale del commissario straordinario dott. Antonio Maruccia*. Roma: Anbsc.
- Anbsc (2008). *Relazione sull'attività svolta. Biennio 2017-2018*. Roma: Anbsc.
- Bianchi M. (2018). *Rigenerazione urbana ed innovazione sociale: Il caso di Gillet Square, progetto di cultura urbana guidato dalla comunità*. Trento: In *Euricse Working Papers*. N.105/2018. pp.1-20.
- Catino M. (1997). *La mafia come fenomeno organizzativo*. Roma: In *Quaderni di sociologia*. N.14/1997. pp.83-98

- CROSS (2014). *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*. Milano: Università degli Studi di Milano.
- Di Gioia R. e Giura G. (2016). *Gestire i beni sequestrati e confiscati alla mafia. Una ricerca sugli amministratori giudiziari di Palermo*. Roma: In *Meridiana*. N.87/2016. pp.203-230.
- Dalla Chiesa N. (2010). *La convergenza. Mafia e politica nella seconda repubblica*. Milano: Melampo.
- Dalla Chiesa N. (2012). *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*. Milano: Cavallotti University Press.
- Dalla Chiesa N. (2014). *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Dalla Chiesa N. (2016a). *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Dalla Chiesa N. (2016b). *Il riuso sociale dei beni confiscati. Le criticità del modello lombardo*. Milano: In *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*. N.2/2016. pp.15-25.
- Gambetta D. (1992). *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi.
- Hess H. (1970). *Mafia*. Roma-Bari: Laterza.
- Kisby B., (2010). *The Big Society: Power to the People?*. Hoboken: In *The Political Quarterly*. N.4/2010. pp.484-491.
- Libera (2018). *Rapporto Liberaidee*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Lupo S. (2004). *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Donzelli.
- Martone V. (2015). *I confini del capitale sociale tra mafia e antimafia. Riutilizzo dei beni confiscati e riconversione dell'economia locale nel feudo dei casalesi*. Bologna: In *Polis*. N. 3/2015. pp.335-364.
- Mazzanti G. M., Ecchia G. e Komatsu T. (2016). *Innovative partnerships for the utilization of confiscated assets previously owned by mafias*. Bingley: In *Social Enterprise Journal*. N.1/2016. pp.21-41.
- Pellegrini S. (2018). *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale*. Roma: Ediesse.
- Putnam R. (1993). *La tradizione civica delle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Roberts P., Sykes H. e Granger (2016). *Urban Regeneration*. Londra: Sage Publications.
- Santino U. (1995). *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sciarrone R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- Transcrime (2013). *Gli investimenti delle mafie*. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.

*PhD Student in Studi sulla criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano